

Questo libro è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione
dell'autore o sono usati in maniera fittizia.
Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone,
reali, viventi o defunte è del tutto casuale.

Prima edizione: agosto 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214
Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-541-6936-4

www.newtoncompton.com

Stampato nell'agosto 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti.

Mario Mazzanti

Un giorno perfetto per uccidere



Newton Compton editori

Prologo

Claps era già al tavolo quando Sensi entrò nel ristorante. Accennò ad alzarsi appena vide il commissario andargli incontro.

«Comodo, comodo, amico mio», disse Sensi stringendogli la mano. «Come stai?».

Una volta al mese si incontravano in quella cantinetta toscana quasi di fronte alla questura. Una serata tra vecchi amici, durante la quale Claps mostrava ogni volta progressi nel parlare.

Fino a tre anni prima la sua vita era stata diversa. Molto diversa.

Psichiatra, criminologo, consulente della polizia come esperto dei profili psicologici degli autori di crimini violenti.

Il suo aiuto era stato spesso determinante per risolvere casi apparentemente inestricabili. Non aveva però mai partecipato alla fase operativa delle indagini; tranne l'ultima volta...

La lama dell'assassino gli aveva lesionato l'arteria femorale. Un'emorragia massiva, due arresti cardiaci, il secondo dei quali prolungato. Si era salvato perché i soccorsi erano stati rapidissimi e l'ospedale vicino, o forse, più semplicemente, solo per un miracolo. Ma aveva pagato a caro prezzo l'anossia cerebrale che i due arresti

avevano provocato: un danno cerebrale permanente dal quale si poteva solo migliorare lentamente, ma non tornare alla normalità.

Afasia. Un'alterazione della capacità di comprendere e di utilizzare sia vocaboli, sia espressioni verbali. Così la fredda definizione.

Quando Claps si era risvegliato nel suo letto del reparto di rianimazione, non era stato come tornare alla vita, bensì precipitare in un incubo: per quanto si sforzasse non riusciva più a trasformare i propri pensieri in parole, come se le avesse improvvisamente smarrite, dimenticate una per una... Allo stesso modo non ne intendeva alcuna di quelle che gli altri gli rivolgevano.

«Come stai?», gli aveva appena chiesto Sensi.

«Bene... grazie».

Bene... Si poteva dire *bene* nelle sue condizioni? Certo meglio, molto meglio di quando era stato dimesso dall'ospedale.

Una volta, nella sua vita precedente, ogni parola aveva un suo esatto significato, che era subito evidente non appena la udiva.

Ciascuna parola era una parte viva del suo mondo al quale poteva legarsi per mezzo di centinaia, migliaia di altre parole, ognuna delle quali destava uno sciame di sensazioni, emozioni. Possedere le parole significava poter risvegliare ricordi, entrare in rapporto con le cose, generare concetti: in una parola, avere una vita.

Poi tutto era all'improvviso scomparso. Reciso dalla lama di un assassino.

La rieducazione era stata lunga e penosa: aveva dimenticato anche le parole più semplici e ora doveva ricercar-

ne il significato a fatica, scandagliando a tentoni dentro di sé, come un uomo che si trovi in una camera buia e sconosciuta e costretto a tastare gli oggetti nell'oscurità.

Aveva recuperato lentamente, giorno dopo giorno, la quasi completa capacità di intendere, ma col linguaggio la ripresa era stata assai faticosa, per quanto i medici la ritenessero sorprendente per un caso di afasia come il suo. Faceva fatica ad articolare discorsi di una certa lunghezza perché l'uso corretto della sintassi costituiva ancora un grosso ostacolo. Talvolta, quando il periodo era lungo e complesso, ne faceva prima una traccia su un taccuino, che ormai portava sempre con sé.

«Allora, facciamo un po' di conversazione?».

Era l'inizio usuale di ogni loro incontro. Parlavano di tutto, meno, per tacito accordo, che dei casi che Sensi stava seguendo e soprattutto della vicenda di Morphy. Nessuno dei due voleva ricordare.

«Va bene... ma non ti pagherò... già una logopedista... ho».

Questa era la risposta standard, ma solo un anno prima Claps non avrebbe saputo pronunciarla.

Quella sera, però, Sensi era diverso. Il sorriso forzato, gli occhi come attraversati da una luce tenebrosa. Claps se ne era accorto subito.

«Pensavo... avresti rimandato... stasera», disse. «Sono suc... successe cose... importanti».

Sensi distolse il suo sguardo scuro facendo finta di scorrere il menu che conosceva a memoria. «No, sai che tengo molto a questi nostri incontri. Ma in realtà», aggiunse lentamente, rialzando gli occhi verso Claps, «ci tenevo a parlarti di quello che è accaduto».

Distolse ancora lo sguardo. «Sempre che tu voglia», terminò dopo un breve silenzio.

Da quando l'affare Morphy si era concluso e Claps aveva intrapreso la lunga riabilitazione, non avevano mai neanche sfiorato i casi che Sensi stava seguendo. A Claps era sempre andato bene così: in fondo era un reduce con un handicap da recuperare, un prepensionato che doveva solo ringraziare di essere ancora vivo.

Che senso aveva, allora, interessarsi al suo vecchio lavoro, un lavoro che non avrebbe più svolto? Solo per fingere di potere avere ancora la sua vita precedente? Per illudersi di essere *davvero* vivo?

Ma quella sera fu diverso.

Una scintilla, un bagliore improvviso si era acceso per un istante nella mente di Claps.

«Dimmi... ti ascolto».

Sensi si sfilò gli occhiali e li appoggiò con cura sopra il tavolo. Iniziò a raccontare con voce calma: «Come certo ricorderai, tutto è iniziato poco più di tre mesi fa...».

Prima parte

Cento giorni prima, ultimi giorni di novembre

Elaji Demba era in Italia ormai da venti anni; era giunto come clandestino dal Senegal, poco più che ventenne. Per poter sopravvivere, aveva fatto per anni il vu' cumprà d'estate e qualsiasi lavoro in nero e malpagato riuscisse a trovare durante l'inverno.

Era un uomo forte, Elaji, alto, dal fisico potente e massiccio come un baobab; ed era orgoglioso della sua stirpe: suo padre, e suo nonno prima di lui, e prima ancora i suoi antenati erano state figure importanti e rispettate nel villaggio da cui proveniva.

Era un uomo onesto e calmo, Elaji, di poche parole. «Chi corre sempre, saprà sempre meno cose di colui che resta calmo e riflette».

Col tempo era riuscito a regolarizzare la propria situazione e aveva trovato lavoro in quel piccolo paese del nord, vicino a un fiume che in nulla gli ricordava quelli del suo Paese, e dove d'inverno faceva un freddo che da ragazzo non avrebbe saputo neanche immaginare.

Non era certo stata una vita facile quella di Elaji, ma un baobab resiste a tutto.

Il suo *jom*, l'essenza della sua educazione, aveva guidato il suo cuore, i suoi passi; il suo *ngor*, l'essere onesto,

era sempre stato sotto gli occhi di tutti; la sua *yokute*, la volontà di migliorare, non aveva mai vacillato.

Si era sposato un'unica volta, caso solitario nella sua famiglia, con Rama, che gli aveva dato due figlie: Alissa, di sette anni, e la primogenita, Aminata, da tutti chiamata semplicemente Ami, di quattordici. Per loro, se necessario, si sarebbe battuto con il coraggio e la forza del leone.

Aveva una casa, Elaji, con un mutuo da pagare ancora per dieci anni: per questo ogni volta che c'era la possibilità si fermava al lavoro oltre l'orario per mettere insieme un po' di straordinari.

Quella sera di novembre rientrò a casa che erano ormai le sette passate e una nebbia sottile era già calata; di lì a poco sarebbe rientrata anche Rama che come ogni pomeriggio si era recata a stirare nella lavanderia del paese.

Solo Alissa gli corse incontro.

1

«Elaji, ma sei sicuro?».

Tutti in paese conoscevano Elaji Demba, e il carabiniere in servizio quella sera non lo aveva mai visto così sconvolto.

«Magari si è fermata da un'amica...».

«*Disparu*, scomparsa ti dico! Abbiamo cercato lei dappertutto. Rama ha telefonato a sua amica di classe: questa mattina Ami non era in scuola!».

«Hai provato sul cellulare?»

«Ami non ha cellulare».

«Senti Elaji, Ami ha un fidanzatino? Forse...».

«Noo!», ruggì Elaji sbattendo i pugni sul bancone. «Lei *petite fille*, è una bambina! Qualcuno ha preso la mia Ami!!».

«Va bene, Elaji, stai tranquillo, la troveremo, vedrai. Chiamo il superiore».

Un quarto d'ora dopo, Elaji Demba dovette ripetere tutto il racconto al tenente Corbi, il comandante della stazione dei carabinieri.

Ami, come tutte le mattine, era uscita di casa di buon'ora per prendere l'autobus per Crema e recarsi a scuola. Rama inizialmente non voleva che sua figlia si allontanasse così tanto, ma in paese non c'erano scuole supe-

riori ed Elaji aveva deciso: Ami era brava, ben educata e responsabile, ed amava studiare. Anche lei aveva diritto alla sua yokute.

Quel giorno le lezioni erano finite intorno alle 16, e dunque Ami sarebbe dovuta rientrare a casa poco prima delle 18, quando sia Rama che lo stesso Elaji erano ancora al lavoro. Ma Ami quella sera non era rientrata... E la mattina, a scuola, non era mai arrivata.

“Qualcuno ha preso lei”, continuava a ripetere Elaji, “qualcuno ha preso lei”.

Erano bastati pochi minuti per verificare che in nessun ospedale della zona fosse stata ricoverata una giovane ragazza di colore, né che esistesse alcuna nota diramata dalle forze dell'ordine riguardante qualcuno dalle caratteristiche fisiche di Ami.

Un'ora era ormai trascorsa da quando Elaji Demba aveva fatto ingresso nella stazione dei carabinieri: il tenente Corbi, scuro in volto, si decise a chiamare un numero della questura di Milano.

Il cellulare del commissario capo Sensi si mise a vibrare alle 21 in punto, mentre, sprofondato nella sua poltrona preferita, seguiva con scarso interesse e un pizzico di irritazione un talk show politico su Rai 3.

«Abbiamo una segnalazione di scomparsa di minore, dottore».

In casi come questo, da pochi mesi era attivo un nuovo protocollo europeo di intervento, pensato allo scopo di rendere l'azione di ricerca razionale e veloce. Questo protocollo, riconoscendo che le prime ore sono determinanti, prevedeva di diffondere immediatamente un allarme nazionale con messaggi sui display di porti, ae-

roporti, rete autostradale e stazioni ferroviarie, e subito dopo attivare sinergie con le emittenti radiotelevisive, siti internet e gestori telefonici. Inoltre, se con il passare delle ore si riconosceva la gravità del caso – di solito la quasi totalità delle scomparse si risolvevano felicemente in poco tempo – si doveva costituire un’unità di crisi interforze che avrebbe coordinato ricerche e indagini.

A Sensi era stata affidata la responsabilità del progetto per la Lombardia.

«Aminata Demba, detta Ami, quattordici anni».

La prima cosa che Sensi doveva decidere era se si dovesse attivare, oltre alle segnalazioni previste dal protocollo, anche un’unità di crisi.

«Non si hanno più notizie di lei dalle sette e trenta di questa mattina quando ha lasciato la sua abitazione per andare a scuola».

«Già quattordici ore...».

«Siamo stati allertati dai carabinieri locali: hanno fatto le prime ricerche di routine senza ottenere risultati». Il funzionario al telefono fece una breve relazione di quanto si sapeva. «La ragazzina è ben conosciuta», concluse, «e non pare tipo da colpi di testa. Sembra una cosa seria, dottore».

«Ho capito... Fate partire immediatamente le segnalazioni, vengo in ufficio: se entro la mezzanotte la questione non si risolve attiviamo l’unità di crisi. E chiamate Maiezza: lo voglio sul posto al più presto».

“Quattordici ore”, si ripeteva Sensi guidando rapido nella notte di Milano. Già molte.

La casa di Elaji Demba era affollata; la piccola comunità senegalese del paese si era subito stretta intorno alla

famiglia, ma erano presenti anche vicini di casa e conoscenti che in qualche modo avevano saputo della scomparsa di Ami: i Demba erano conosciuti e benvenuti da tutto il paese. Le donne se ne stavano in gruppo pregando e consolando Rama, che piangeva sommessamente, mentre negli occhi degli uomini si leggeva preoccupazione, ma anche una rabbia sorda per qualcosa che ancora nessuno osava dire; solo Elaji di tanto in tanto ripeteva come tra sé «L'hanno presa... qualcuno l'ha presa».

La sigla del TG5 della notte convogliò l'attenzione di tutti verso la televisione; la notizia passò subito dopo il sommario, e la giornalista l'annunciò con voce seria:

Nell'edizione serale avevamo passato un flash sulla scomparsa di Ami Demba, una ragazzina di origine senegalese, ma nata e sempre vissuta in Italia. Da questa mattina non si hanno più notizie di lei. Siamo in grado ora di mostrarvi una sua foto.

Sullo schermo comparve il bel viso di Ami.

Sembra ancora una bambina...

Il tono della giornalista si era fatto quasi materno.

Eppure Ami ha già quattordici anni ed è alta circa un metro e sessanta. Quando questa mattina è uscita di casa per andare a scuola indossava un piumino celeste, lo stesso che potete vedere in questa seconda fotografia.

Sullo schermo comparve una seconda foto: si vedeva Ami, mano nella mano con una amichetta, mentre salutava sorridendo.

Ami frequenta un istituto professionale a Crema, tutte le mattine deve prendere un autobus che collega il suo piccolo paese con la città: si sta cercando in queste ore di chiarire se questa mattina Ami abbia effettivamente preso quell'autobus; di certo a scuola non è mai arrivata.

La giornalista, di nuovo inquadrata, fece una breve pausa.

In sovraimpressione un numero telefonico a cui si può direttamente rivolgere chiunque abbia visto o abbia notizie della piccola Ami. Bene, e speriamo che presto tutto si risolva nel migliore dei modi.

La giornalista sorrise.

Magari con una bella sgridata alla ragazzina per un colpo di testa adolescenziale. Passiamo ora alle altre notizie...

Qualcuno spense il televisore; l'ispettore Maiezza, inviato da Sensi a coordinare le indagini sul posto, era arrivato da poco più di un'ora e già si era fatto l'idea che la vicenda non prometteva nulla di buono: troppo giovane la ragazzina e troppo "regolare" per sperare che tutto si risolvesse in una bolla di sapone e un grosso spavento per i genitori. Si avvicinò ad Elaji. «Signor Demba, può essere che presto arrivino giornalisti e televisioni: è importante che...».

«Non voglio *journaliste* a casa mia!», lo interruppe bruscamente Elaji. «Non voglio vedere *personne*, nessuno. Voglio solo ritrovare Ami».

«Signor Demba, tutti vogliamo riportare presto a casa Ami».

«Qui non c'è niente da far vedere. Non è spettacolo questo. Non voglio nessuno!».

«Signor Demba, la comprendo bene, mi creda, ma rifletta: speriamo che tutto si risolva prima di domani mattina, ma in caso contrario, maggior risalto verrà dato alla scomparsa di Ami, più sarà facile trovare qualcuno che abbia notizia di lei».

Elaji rimase in silenzio, fissando il pavimento.

«Può essere importante, signor Demba. Non dovrà farli entrare in casa, basterà che esca a dire poche parole. I colleghi carabinieri veglieranno sulla vostra privacy: faranno in modo che non si tratti di una presenza troppo invadente».

Elaji sollevò lo sguardo. «Qualcuno l'ha presa... Farò tutto per riaverla, qualsiasi cosa. Parlerò con loro».

Maiezza avrebbe voluto aggiungere qualcosa che potesse suonare in qualche modo di conforto, ma un carabiniere appena entrato gli fece cenno di avvicinarsi. Uscirono sul pianerottolo per parlare.

«Abbiamo rintracciato una persona che questa mattina ha preso l'autobus per Crema».

«E cosa ha visto?»

«Ami non c'era, ne è sicuro».

Questa, almeno dal punto di vista delle indagini, era un buona notizia: restringeva di molto il campo delle ricerche; Maiezza aveva fatto a piedi il tragitto che Ami compiva ogni mattina per raggiungere la fermata dell'autobus: non occorre più di dieci minuti, ed era in quei dieci minuti e durante quel tragitto che doveva essere successo qualcosa.

«Ci servono i filmati delle telecamere di sorveglianza», disse deciso. «Prima quelle che si trovano sul percorso dalla casa alla fermata dell'autobus, e poi quelle di tutto il paese: negozi, semafori, banche... insomma, tutto quello che c'è».

«Domani mattina recupereremo tutte le registrazioni».

«No, cazzo, che domani mattina!», scattò Maiezza. «Dobbiamo muoverci in fretta. I vigili urbani avranno qualcuno di reperibile! Tiratelo giù dal letto e se in paese ci sono semafori con telecamere, fatevi dare i filmati. Lo

stesso per le banche; ho visto che ce ne è una sul percorso che la ragazza faceva ogni mattina: chiamate il direttore. Non perdiamo altro tempo, vediamo di recuperare tutto al più presto».

Il carabiniere annuì e fece per allontanarsi.

«Il telefono?», chiese ancora l'ispettore.

«Sotto controllo da oltre un'ora. Pensa che sia davvero un rapimento? Che verrà chiesto un riscatto?».

Maiezza fece un gesto eloquente indicando la modesta abitazione dei Demba: «Ti sembra che qui ci sia di che chiedere un riscatto?».

Alle 11:30 della mattina dopo, l'unità di crisi per la scomparsa di Ami Demba si riunì al completo nell'ufficio del commissario Sensi. Oltre a lui ne facevano parte l'ispettore Maiezza, il commissario Berni, il tenente Corbi e altri tre funzionari.

Di Ami non si aveva più notizia da quasi ventotto ore.

L'atmosfera era tesa: ormai nessuno dei presenti credeva più che potesse trattarsi di una ragazzata.

Nella notte erano già state ispezionate due cascine abbandonate e relativamente vicine all'abitato, e dalle prime luci dell'alba si era iniziato a battere palmo a palmo la campagna attorno al paese con l'aiuto di numerosi volontari. Ma fino a quel momento non era stata trovata alcuna traccia di Ami.

Quanto al numero verde, non era ancora arrivata nessuna segnalazione, ma presto ne sarebbero piovute a decine: c'era solo da sperare che fra tutti i falsi allarmi ce ne fosse almeno una buona.

Sensi era sempre più cupo. «Cosa dicono i filmati?», chiese rivolto a Maiezza.

«Ci sono tre telecamere sul percorso che Ami ha fatto ieri mattina», Maiezza iniziò la propria relazione, «e tutte hanno catturato l'immagine della ragazza. L'ultima telecamera si trova proprio al margine del paese, a circa

duecento metri dalla fermata dell'autobus: Ami ci passa davanti alle 7:33».

«L'autobus a che ora è passato?»

«Proviene dalla provinciale e non entrando in paese non è inquadrato; l'orario di fermata è comunque previsto per le 7:35 e l'autista dice di essere stato puntuale ieri».

«Ami però non è salita...».

«Abbiamo individuato e interrogato cinque passeggeri che ieri erano alla fermata e le versioni concordano: Ami non c'era».

«Due minuti per fare duecento metri...», considerò Sensi quasi tra sé e sé, «più che sufficienti. Non ha voluto o non ha potuto prendere l'autobus?»

«Ami non ha mai marinato un solo giorno di scuola in vita sua», intervenne il tenente Corbi. «In paese ci conosciamo un po' tutti: è una ragazzina tranquilla, ben educata, quasi timida».

Qualcosa di simile a un grugnito uscì dalla bocca di Sensi.

«Vai avanti, Maiezza».

«Nelle ore che seguono nessuna telecamera ha più inquadrato Ami. Abbiamo ormai sbobinato tutti i filmati: non è mai rientrata in paese».

Sensi rimase dubbioso qualche istante prima di rivolgersi al carabiniere. «Cosa ne pensa, tenente Corbi? È possibile che Ami sia rientrata in paese da un'altra strada priva di telecamere?»

«È possibile, ma avrebbe dovuto fare un largo giro tra i campi, dottore; e poi il paese è piccolo, rientrando sarebbe comunque finita sotto l'obiettivo di altre telecamere».

«Mmm... Non ci sono caseggiati dove sarebbe potuta entrare prima di essere inquadrata?».

Il tenente Corbi rifletté qualche secondo prima di rispondere: «Sì, qualcosa c'è...».

«Sarà bene andare a verificare, allora: non dobbiamo trascurare niente. Fuggiano, occupatene tu».

«C'è una cosa che si nota dai filmati, dottore», intervenne Maiezza.

«Avanti, di cosa si tratta?»

«Ami passa davanti alla prima telecamera alle 7:21, e davanti alla seconda, quella di un bancomat poco distante, alle 7:23. La terza telecamera, come abbiamo visto, registra il suo passaggio alle 7:33, cioè dieci minuti dopo».

«Cosa vuoi dire Maiezza?»

«Camminando normalmente bastano quattro minuti per coprire il percorso tra la seconda e la terza telecamera; Ami ce ne ha messi invece dieci».

Sensi tacque, pensieroso: dunque Ami era scomparsa tra le 7:33 e le 7:35, ora in cui sarebbe dovuta salire su quell'autobus che non aveva mai preso, pur avendone il tempo. “Qualcuno l'ha convinta a seguirlo?”, si chiese. “Le ha offerto un passaggio? O peggio... Ma come era possibile che in quel caso nessuno si fosse accorto di nulla? Cosa era successo in quei due minuti?”. Ancora un istante di riflessione. “Qualcosa che ha avuto inizio in quei sei in più che ha impiegato per passare da una telecamera all'altra?”.

«Dobbiamo ricostruire tutto il percorso di Ami da casa alla fermata dell'autobus. Capire cosa è successo in quei sei minuti. Battete tutto il tragitto, chiedete a chiunque: negozianti, edicole, abitanti... E poi i filmati, vanno rivi-

sti e analizzati frame per frame: qualcuno seguiva Ami? Le auto in transito: recuperare la targa e interrogare i conducenti, Ami avrebbe potuto essere su una di quelle auto. Infine dobbiamo sentire e risentire tutti i passeggeri in attesa alla fermata: tutto quello che hanno visto e notato lì attorno». Sensi lanciò un'occhiata all'orologio: «Muoversi», concluse alzandosi dalla scrivania, «sono già passate ventotto ore e sei minuti».

Elaji e Rama non avevano dormito quella notte.

Il telefono a un passo.

Solo verso l'alba Rama si era assopita per qualche minuto sulla poltrona, quasi senza interrompere un pianto silenzioso.

Elaji non sentiva la stanchezza; avrebbe voluto partecipare alle ricerche, ma alla fine era stato convinto a non farlo e così se ne stava immobile seduto di fronte a Rama, ascoltando il dolore che aveva dentro e la rabbia guizzargli nei muscoli potenti.

La prima troupe televisiva era arrivata verso le dieci, ridotta all'osso: cameraman e una giornalista; ancora non era ben chiaro di cosa si trattasse e la produzione non voleva sprecare risorse per un caso che poteva risolversi in una bolla di sapone da un momento all'altro: le ragazzate non fanno audience. Avevano fatto solo qualche ripresa degli esterni, senza neanche chiedere di parlare con Rama o Elaji, ma limitandosi a una frettolosa intervista con un vicino. Erano ripartiti subito, mentre Elaji li osservava con lo sguardo di pietra dalla finestra.

«Faccia uno sforzo: cerchi di ricordare, qualsiasi particolare può essere importante».

Era l'ennesima volta che Maiezza pronunciava quella frase: ormai erano state individuate tutte le persone che la mattina prima erano alla fermata dell'autobus, e lui l'aveva ripetuta a tutte, più volte. Avrebbe voluto trovare parole diverse da quelle che gli sembravano una trita battuta da telefilm poliziesco.

«Coraggio, c'era qualcun altro vicino alla fermata? Qualcuno che non ha preso l'autobus?».

Gli occhi gli bruciavano, sentiva le occhiaie farsi più profonde di minuto in minuto.

«No, non mi pare... ma non posso esserne certo... Mi spiace».

Maiezza ebbe un moto nervoso: «Non deve dispiacersi», disse irritato verso il testimone, «deve solo cercare di ricordare».

Dalla sera della scomparsa di Ami, non aveva messo insieme che poche mezz'ore di sonno.

«Avanti», riprese raddolcito, «c'erano auto parcheggiate nei pressi della pensilina? O magari una stessa macchina che è passata più volte davanti alla fermata?»

«Be', aspetti... Sì, c'era una vettura parcheggiata, ma non proprio di fronte».

«E dove?»

«Sull'altro lato della strada c'è il parcheggio di un supermercato, un piccolo centro commerciale, ma non è proprio davanti, sarà venti, trenta metri sulla sinistra».

«È lì che ha visto l'auto?»

«Sì».

«E non ce n'erano altre nel parcheggio?»

«No, i negozi a quell'ora sono ancora chiusi». L'uomo si stava sforzando. «Non ricordo proprio di averne viste altre».

«Saprebbe dire marca e modello?»

«Era nera... direi una Golf, ma non sono sicuro al cento per cento».

«La targa?».

L'uomo allargò le braccia: «Ero lontano trenta metri, c'era un po' di nebbia, e non avevo nessun motivo per osservare la targa».

«Va bene, va bene... Com'era sistemata questa Golf?»

«Non capisco...».

Maiezza sbuffò. «Rispetto alla fermata: era di muso, di traverso, di coda?». Ancora un po' d'irritazione nel suo tono.

«Aveva la parte anteriore rivolta verso la pensilina».

«Bene, e c'era qualcuno nell'abitacolo? Cerchi di ricordare, ci pensi bene».

L'uomo rimase concentrato qualche secondo sforzandosi di richiamare alla mente le immagini della mattina prima. Poi allargò nuovamente le braccia: «Proprio non saprei dirlo...».

Maiezza lo congedò senza preoccuparsi di apparire gentile, era occupato a pensare ad altro: con quest'ultimo testimone erano in quattro ad aver notato la Golf nera. Per quanto esile, poteva essere una traccia?

«Siamo un Comune di poco meno di tremila anime, e quasi il dieci per cento sono immigrati; fra di loro gli africani sono poco meno di un terzo, e i senegalesi rappresentano il gruppo più nutrito».

La signora Ferrari, insegnante da pochi anni in pensione, si occupava gratuitamente e con efficiente entusiasmo dell'ufficio per i servizi sociali del Comune: si vantava di conoscere uno per uno gli immigrati. Pratica-

va il volontariato da anni, era in contatto con numerose associazioni, e soprattutto, per le domande che il tenente Corbi intendeva farle, conosceva bene l’Africa e i popoli africani avendo viaggiato in largo e in lungo in quel continente.

Corbi si sistemò meglio sulla scomoda sedia di quel piccolo ufficio: «Ecco, a proposito della comunità senegalese...».

«È molto unita. Sono tutti ottimi lavoratori, ben integrati pur conservando la loro individualità».

«Non ci sono rivalità fra di loro? Che so, per motivi di religione, di razza?»

«Di etnia, vuole dire?»», sottolineò la signora Ferrari inarcando un sopracciglio. «Vede», continuò, «l’Africa è un Paese molto complicato, numerose regioni sono ancora oggi flagellate da guerre e da veri massacri per la lotta fra etnie diverse; ma questo non è il caso del Senegal. Lì la convivenza è pacifica, anzi i matrimoni “misti” sono frequenti; Elaji per esempio è un Mandingo, mentre sua moglie Rama è una Wolof. Penso che questo atteggiamento dipenda dalla loro cultura, cioè il *jom*, l’educazione, che si basa sull’onestà, il *ngor*, la tolleranza, il *mun*, il lavoro, il *liggèey*, l’ospitalità, il *teranga*; e naturalmente la *diina*, la religione».

«I “nostri” senegalesi sono tutti della stessa religione?»

«Tutti musulmani, anche se il loro è un islam in parte adattato alle religioni animiste tradizionali».

«Nessun integralista?»

«Mun, tolleranza. Nessun integralismo: la comunità senegalese è assolutamente pacifica».

«Quindi lei esclude che Elaji o sua moglie Rama avreb-

bero potuto avere qualche tensione con un componente della loro comunità per motivi di religione o di etnia?».

La signora Ferrari non ci pensò su neanche un attimo: «Assolutamente».

«E con gli altri gruppi di immigrati?»

«Il paese è piccolo, e per quanto ne so Elaji è rispettato da tutti, e da tutti benvoluto; indigeni compresi». Un sorrisetto compiaciuto affiorò sulla bocca della signora Ferrari mentre pronunciava la parola “indigeni”.

“Benvoluti da tutti”, pensò il tenente Corbi richiudendo dietro di sé la porta dell’ufficio: esattamente quello che gli avevano detto poco prima datori di lavoro e colleghi di Elaji e di Rama.

Alle 17:30 Sensi si trovava nell’ufficio del sostituto procuratore, accompagnato dal commissario Fuggiano e da uno stanco Maiezza. Le ricerche di Ami nelle campagne prossime al paese non avevano dato alcun frutto e da poco erano state sospese a causa dell’oscurità: sarebbero riprese l’indomani alle prime luci del giorno. Numerose segnalazioni erano giunte nel frattempo al numero verde: una proveniva addirittura dalla Sicilia, dove si pretendeva di aver visto Ami mangiare un gelato in un locale di Palermo, ma tutte si erano rivelate in breve tempo prive di qualsiasi fondamento.

«Domani riprenderemo a battere la campagna con l’aiuto di un’unità cinofila, ma ormai è da escludere che la ragazza si sia allontanata nei campi per qualche motivo e abbia avuto un incidente, un malore...».

«Ci sono fossi nella zona?», chiese il magistrato.

«Diversi, ma tutti poco profondi, e poi c’è un sistema di chiuse: l’avremmo trovata subito. In ogni caso per

prima cosa abbiamo controllato proprio tutto il sistema irriguo nel raggio di cinque chilometri».

«Pozzi?»

Sensi annuì. «E naturalmente abbiamo ispezionato anche le cascate abbandonate».

Il sostituto sospirò: «Temo che ormai dobbiamo rassegnarci al peggio, al crimine più odioso. Il rapimento di un bambino».

«Allo stato dei fatti credo che non ci siano alternative».

«Movente?»

«Escludiamo il rapimento ai fini di un riscatto in denaro: i Demba non sono certo ricchi».

«Una vendetta? Una faida all'interno della loro comunità?»

«È possibile, sebbene dalle prime indagini risulti che Elaji e la sua famiglia siano benvenuti e rispettati; in ogni caso ci stiamo muovendo anche in questa direzione».

«I Demba hanno problemi economici? Magari tali da averli costretti a rivolgersi a un'organizzazione di strozzinaggio?»

«Abbiamo sentito la loro banca: piccoli movimenti, qualche volta appena in rosso, ma mai nessuna richiesta di prestiti oltre al mutuo sulla casa che pagano regolarmente».

«Resta un'ultima ipotesi...». Il sostituto sembrava riluttante al solo pronunciare la parola.

Sensi lo fece per lui: «Pedofilia».

Lo disse piatto, mentre lo stomaco gli si stringeva: ormai gli pareva di conoscere Ami da sempre.

Per qualche secondo nell'ufficio del sostituto procuratore si sarebbe potuta sentire volare una mosca.

«In paese nessuno ha precedenti di quel genere, è stata

una delle prime cose che abbiamo controllato», riprese Sensi, «e comunque stiamo verificando tutti gli schedati, ma...»

«Ma?»

«Vorrei muovermi a trecentosessanta gradi; nei casi di pedofilia e abusi su minori, statisticamente è frequente che il pericolo venga da vicino: parenti, amici, semplici conoscenti. Considerando che sarebbe una mossa utile anche nel caso di rapimento per faida o vendetta, vorrei poter mettere sotto controllo un certo numero di linee telefoniche tra fisse e cellulari».

«Persone vicine ai Demba?».

Sensi annuì.

«D'accordo, mi faccia avere l'elenco: firmerò subito le disposizioni necessarie», disse senza esitazione il magistrato. «Facciamo tutto quello che è in nostro potere».

Dopo una breve pausa in cui nessuno parlò, Sensi si sfilò con un gesto stanco gli occhiali: «Ecco il punto su quello che sappiamo. Ami esce di casa puntuale per recarsi a scuola: è una ragazzina bene educata, studiosa, senza tanti grilli per il capo, persino un po' timida. La vediamo passare davanti alle prime due telecamere nei tempi giusti, senza che apparentemente nessuno la segua, ma per giungere fino alla terza impiega almeno sei minuti in più. Commissario Fuggiano?»

«Si è fermata dal panettiere per comprare una focaccina da mangiare a scuola», spiegò chiamato in causa Fuggiano, «lo fa tutte le mattine. La proprietaria ci ha detto che ieri aveva altri clienti da servire prima di Ami, che così è rimasta nel negozio per cinque minuti buoni».

«Ecco così spiegati quei minuti che mancavano», riprese Sensi. «Dunque la rivediamo alle 7:33 a pochi

metri dalla fermata dell'autobus per Crema che arriverà puntuale alle 7:35, ma nonostante sia così vicina, Ami non lo prende, né nessuno dei passeggeri la vede avvicinarsi alla fermata».

«Abbiamo controllato il tachigrafo dell'autobus», intervenne di nuovo Fuggiano, «e abbiamo trovato una discrepanza di poco più di due minuti rispetto all'orologio della telecamera. In altre parole quando sul frame si vedono segnate le 7:33, nello stesso momento il tachigrafo del pullman indica le 7:35».

Sensi inforcò nuovamente gli occhiali: «Insomma Ami era in ritardo: quando transita sotto l'ultima telecamera, l'autobus per Crema ha già raggiunto la fermata. Ami può aver fatto in tempo a vedere l'autobus ripartire, ma non certo a prenderlo: lo ha perso per una coda troppo lunga in panetteria. Abbiamo poi un altro punto fermo: alle 7:40 si vede transitare un furgone in uscita dal paese; è un mezzo del comune e si ferma poco distante dalla pensilina per un piccolo intervento di manutenzione stradale: i due operai comunali sono certi che Ami non fosse già più lì».

Sensi fece una breve pausa prima di riprendere, come a sottolineare l'importanza di quanto stava per dire. «Dalle 7:33 alle 7:40: in questi sette minuti Ami è scomparsa. È stata presa».

Ancora una volta per qualche istante nessuno parlò: nella stanza l'aria gravava pesante.

«Dai filmati non è possibile capire se qualcuno, magari a distanza, seguiva la ragazza?».

Sensi scosse la testa all'indirizzo del magistrato: «Tutte le persone che compaiono nelle vicinanze di Ami sono in seguito riprese da altre telecamere».

Di nuovo silenzio. «Alcune auto sono transitate in quei maledetti sette minuti», riprese Sensi, «e abbiamo ripreso le targhe di tutte: i colleghi carabinieri hanno già sentito i conducenti senza che emergesse niente, sebbene, ma per puro scrupolo, ho inserito tre di loro nella lista delle persone alle quali mettere sotto controllo le linee telefoniche. Ma c'è anche un'altra presenza... Maiezza?»

«Una Golf nera parcheggiata quasi di fronte alla pensilina della fermata: almeno quattro delle persone in attesa l'hanno notata, ma quando sono arrivati gli operai del Comune, insieme ad Ami era scomparsa anche la vettura».

«E nessuna Golf nera è mai stata inquadrata dalla telecamera all'ingresso del paese », concluse Sensi. «Se ne è venuta da fuori per fermarsi nel parcheggio di un centro commerciale ancora chiuso, e fuori se ne è tornata prima che i negozi aprissero».

Il sostituto procuratore si irrigidì sulla poltrona.

«Poteva essere parcheggiata lì dalla notte prima».

«No», intervenne Fuggiano, «in questo periodo, al mattino, le auto lasciate all'aperto sono coperte di umidità, se non addirittura da un velo di ghiaccio. I testimoni sono tutti concordi: la Golf aveva la carrozzeria "pulita": quella mattina aveva già viaggiato».

«Forse è solo una coincidenza», proseguì Sensi, «ma in ogni caso carabinieri e Stradale stanno fermando e facendo controlli su ogni Golf nera intercettata in un raggio di cinquanta chilometri: ormai sono passate quasi trentasei ore e può trovarsi ovunque, ma vale la pena tentare. Stiamo anche lavorando sull'elenco dei proprietari di questo tipo di auto: siamo partiti dai residenti nel paese di Ami e centri limitrofi, e se necessario allargheremo il raggio».

«Una coincidenza dice? Quest'unica auto nel parcheggio di un centro commerciale ancora chiuso, e proprio nel momento della scomparsa della ragazza? Un'auto che svanisce poi negli stessi minuti in cui di Ami si perde ogni traccia? Forse, ma mi pare di capire sia l'unica traccia che abbiamo: cerchiamo di trovare quella Golf e poi valuteremo se è davvero una coincidenza». Il magistrato rifletté brevemente tra sé e sé prima di continuare: «Piuttosto, supponiamo che si tratti di un rapimento pianificato: vendetta, faida, pedofilia... quello che vuole. Lei, dottor Sensi, andrebbe a farlo con la sua auto?»

«Stiamo anche verificando le denunce di auto rubate e per scrupolo anche gli autonoleggiatori».

«Troviamo quest'auto».

Fuori dall'ufficio del procuratore, Sensi si rivolse a Maiezza: «Vai a riposare: sembra che non ti regga in piedi».

«Dottore, lei cosa pensa?»

«Non penso niente: so solo che una ragazzina è scomparsa e che dobbiamo fare di tutto per ritrovarla».

«Un pedofilo?».

Di nuovo quella stretta allo stomaco.

Quasi trentasei ore dalla scomparsa di Ami; passate le quarantotto, statisticamente le probabilità di ritrovarla scendevano al tre per cento.

«Va' a riposare Maiezza, domani sarà un'altra giornata dura».

Elaji socchiuse appena gli occhi investito dalla luce cruda dei riflettori; Rama, mezzo passo indietro, al suo fianco, non dovette farlo: teneva già il capo e lo sguardo rivolto verso il basso.

Dopo l'incursione della mattina, giornalisti e televisioni si erano ripresentati in forze nella serata.

Si trovavano all'aperto, di fronte alla loro casa, circondati da un capannello di gente che l'inviata del TG aveva sapientemente fatto riordinare, mischiando più o meno equamente bianchi e neri.

Era la diretta serale del telegiornale nazionale più seguito.

Un led rosso si accese sulla telecamera e la giornalista iniziò a parlare nel microfono:

Questo che vedete alle nostre spalle è il piccolo e modesto condominio dove Ami vive con la sua famiglia: i genitori Elaji e Rama, qui al mio fianco, e la sorellina Alissa. Come sapete Ami è scomparsa ieri mattina mentre stava andando a scuola e finora tutte le ricerche non hanno dato alcun esito, nonostante il notevole dispiego di mezzi e l'aiuto di numerosi volontari.

La giornalista si rivolse a Elaji:

Signor Demba, so che sua moglie non vuole parlare, vuole dirci lei qualcosa di Ami?

Elaji prese in mano il microfono. Lo strinse quasi volesse stritolarlo.

La sua forza era enorme quanto la sua rabbia, quanto il suo dolore.

Dopo una breve esitazione trovò la forza di parlare:

Ami è buona... è una bambina buona... lei porta gioia nei cuori... Deve tornare in sua casa.

La giornalista riprese il microfono:

Tutto il paese conosce Ami, e si è stretto intorno alla famiglia Demba, e come potete vedere...

L'inviata fece un gesto a indicare la gente assiepata intorno a lei e ai Demba:

Senza alcuna distinzione. Intanto la polizia prosegue le ricerche e indaga in ogni direzione; c'è una notizia dell'ultima ora: forse una traccia che potrebbe rivelarsi di estrema importanza. Sul luogo della scomparsa di Ami è stata notata un'auto, una Golf nera che si è dileguata poco dopo. Si sta cercando di rintracciarla: se qualcuno avesse informazioni può rivolgersi al numero verde che vedete in sovraimpressione. Per il momento è tutto, e speriamo di poter fare presto un collegamento con la piccola Ami riunita alla sua famiglia.

I riflettori si spensero.

Rama non riuscì più a frenare le lacrime.